



5 giugno 2010

EDITORIALE

L'ERA DI «LOST» O L'APOTEOSI DELL'INDISTINTO

ALESSANDRO ZACCURI

Ormai non è più un segreto: una delle ultime immagini di «Lost» è una porta che si apre, lasciando entrare una luce che non è naturale. Potrebbe essere un segno divino (la scena si svolge all'interno di una chiesa), ma potrebbe anche essere il risultato di un artificio (la presenza di tecnologie imperscrutabili è stata, fin dall'inizio, una delle linee portanti della serie).

L'ambiguità è la stessa che si ritrova nelle pagine conclusive di «Glister», romanzo dello scozzese John Burnside tradotto nel nostro Paese da Fazi. Anche qui, infatti, troviamo una soglia luminosa ed è difficile decidere se si tratti di un inferno ordito dalla tecnica o di un'emanazione in qualche modo riconducibile alla grazia. Non è questione di fonti o derivazioni, anche perché il libro di Burnside, datato 2008, è perfettamente coevo all'era di «Lost». Il punto, piuttosto, sta nella rappresentazione di un sentimento sempre più diffuso nelle narrazioni contemporanee, quasi una rivelazione disorientata che si manifesta di preferenza in termini di vuoto, di indistinto, di non riconoscibile. Il paesaggio, di solito, è abitato da macerie: i rottami del volo Oceanic 815 in «Lost», per esempio, oppure la fabbrica abbandonata che in «Glister» continua a contaminare la cittadina dalla quale, misteriosamente, ragazzi e ragazze scompaiono senza lasciare traccia. E senza che neppure le famiglie, a volte, si diano la pena di cercarli. È il grande tema degli affetti, elemento decisivo nella labirintica trama di «Lost», trattato da Burnside con una crudezza inquietante. Il giovanissimo protagonista del romanzo, Leonard, accetta di vivere facendo a meno di qualsiasi fede, se si eccettua la fiducia istintivamente accordata ai capolavori della letteratura. Oltre che narratore, Burnside è un poeta e questo particolare rapporto con la parola ha un ruolo evidente nel modo in cui «Glister» è pensato e strutturato. Ma pure il giapponese Hitonari Tsuji, quando non scrive romanzi, compone versi e addirittura si esibisce come rocker. Di lui Tropea ha dato poco pubblicato «Il Buddha bianco», altro libro che serve a comprendere la temperie culturale in cui ha attecchito il successo planetario di «Lost». È un'epopea familiare condensata in poco più di duecento pagine, un secolo scarso di storia giapponese ripercorso attraverso lo sguardo dall'armaiolo e inventore Minoru, un uomo della tecnica che però non riesce a sottrarsi alla potenza della visione. Il Buddha bianco che appare a più riprese gli ispira a l'idea di una statua colossale, in cui le ossa tritate dei morti servono a ricomporre l'immagine dell'Illuminato.

Non a caso, nella chiesa dove l'epopea di «Lost» pare trovare conclusione, insieme con i simboli del cristianesimo e degli altri monoteismi, trovano spazio diverse raffigurazioni del Buddha. Il vuoto, in effetti, è una dimensione importante per la percezione orientale del sacro. Adesso tocca all'Occidente decidere se andare di nuovo alla ricerca dell'Assente o se accontentarsi, come ai tempi di Paolo, di un'offerta al dio ignoto. Che si nasconde, a quanto parte, nella luce, oltre la porta.